

» | **Primavera araba** Il timore di una progressiva radicalizzazione islamica spinge le minoranze a rimpiangere lo status quo dei dittatori

# Il Vaticano e la paura dell'isolamento dei cristiani

## Il viaggio papale ha tentato di riempire un vuoto

## Si cerca un patto con le nuove élite religiose al potere

di MASSIMO FRANCO

Un patriarca mediorientale l'aveva confessato quando la cosiddetta primavera araba era ai primi vagiti: «Se noi diamo la democrazia a questi Paesi arriverà l'islamizzazione». Era un presagio ma anche la conferma di una diffidenza e un ritardo culturali profondi, che spiegavano la preferenza delle minoranze cristiane mediorientali e del Nord Africa mediterraneo per le dittature laiche e per lo status quo. Ma nemmeno due anni dopo l'immolazione col fuoco del tunisino Mohammed Bouazizi, il 17 dicembre del 2010, data simbolo dell'inizio dei sommovimenti maghrebini, la situazione è peggiorata oltre le previsioni. E mentre Benedetto XVI torna dalla sua missione di pace in Libano, il Vaticano teme di essere schiacciato dalla parte dei perdenti. O, peggio, dei «nemici» del nuovo corso.

Mubarak in Egitto, Gheddafi in Libia, Ben Ali in Tunisia, come Saddam Hussein in Iraq, erano stati dighe contro l'islamismo nazionalista o, peggio, fondamentalista; e le minoranze cristiane e il Vaticano, quasi di rimbalzo, loro alleati di fatto. Lo stesso è accaduto nella Siria di Assad. Sodalizi imbarazzanti ma percepiti come il male minore, mentre i regimi facevano pagare un prezzo spaventoso alle popolazioni. L'eruzione delle proteste antioccidentali avviene in un momento in cui la Chiesa cattolica sta cercando di stipulare un patto con le nuove élite islamiche al potere, come alternativa alla persecuzione o alla diaspora. Il viaggio papale a Beirut è stato il tentativo coraggioso e controcorrente di riempire un vuoto strategico: il «modello libanese» rimane l'unico, sull'altra sponda del Mediterraneo, nel quale una consistente minoranza cristiana riesce a sopravvivere e a pesare.

Ma il contesto nel quale è avvenuto non poteva essere più stridente. La campagna presidenziale negli Usa, la guerra non finita con Al Qaeda, l'anniversario delle stragi alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001, la fragilità dei nuovi regimi, hanno rivelato una realtà a dir poco in bilico. Ed è bastato un filmaccio occidentale anti-islamico a scatenare umori sedimentati. «È un tema sfruttato dal radicalismo grazie al vuoto di potere che si è creato dopo la caduta dei regimi precedenti», ha spiegato al Council on Foreign Relations Ali Soufan, un ex agente del Fbi che oggi dirige il centro di analisi omonimo sull'«arte della sicurezza». Cercano di recuperare terreno «perché la loro retorica antioccidentale negli ultimi anni si è indebolita».

Sulla rivista dei gesuiti *La Civiltà cattolica* si osserva quanto avviene nell'Africa del nord, ma

anche nelle zone sahariane ai confini della Libia, paventando un «buco nero geopolitico». Nel mondo arabo «si rischia di passare da una dittatura politica, che per tanti anni ha tenuto il popolo sotto il suo tallone», ha denunciato su *Avvenire* Samir Khalil Samir, il gesuita egiziano che ha preparato col papa il Sinodo sul Medio Oriente, «a una dittatura di stampo religioso». Islamica, per capirsi. I segnali si allineano con una certa coerenza. In Egitto le donne velate che annunciano il telegiornale vengono percepite come un progresso. In Tunisia, fa notare padre Samir, la condizione femminile arretra. E portare al collo simboli religiosi cristiani significa come minimo essere sottoposti a minacce.

E il frutto di un islamizzazione delle società che prosegue da tempo; e che gli Stati Uniti avevano intercettato e cercato perfino di pilotare sostenendo le «primavere arabe». Quanto sta accadendo conferma tuttavia l'illusione di una transizione verso una democrazia non ostile all'Occidente. La situazione più allarmante è quella egiziana, per il ruolo di potenza regionale che il governo del Cairo ha. Lì i cristiani copti sono andati male alle elezioni. Sono osteggiati per i rapporti che avevano con Mubarak. E temono i Fratelli musulmani al potere. Appaiono, come minimo, spiazzati. Ma soprattutto, l'analfabetismo diffuso e una crisi economica di fronte alla quale quella europea impallidisce fanno temere una radicalizzazione islamica progressiva; e l'influenza crescente di una retorica antioccidentale indotta dalle sperequazioni sociali e dalla disoccupazione.

Per questo si teme un Egitto che si trasforma

gradualmente in una sorta di Pakistan adagiato sulle sponde del Mediterraneo, ed esposto alle influenze più destabilizzanti. E per la Libia, dove sono avvenuti gli attentati più sanguinosi dei giorni scorsi e l'uccisione dell'ambasciatore statunitense a Bengasi, le prospettive sono, se possibile, più inquietanti. Come spiega Andrea Riccardi, il ministro del governo di Mario Monti più attento agli scenari geo-religiosi, «il rischio più incombente è quello di ritrovarsi con "Stati falliti" africani sul Mediterraneo, e focolai di terrorismo». La Libia rischia di regalarci entrambi. Più o meno fino alla caduta e all'uccisione di Gheddafi, nell'ottobre scorso, questo Paese tribale era una sorta di cassa di compensazione dei guai dell'Africa nord-sahariana. In Mali il dittatore libico garantiva stabilità, e concedeva aiuti economici, assicurava in qualche modo lavoro, magari assoldando spietati mercenari.

Ma col collasso del regime, la Libia è diventata «una miniera di armi», ha scritto *La Civiltà cattolica*. La secessione delle tre regioni del nord del

Mali e l'occupazione di Timbuctù da parte di bande di militanti fondamentalisti islamici sono avvenute, non a caso, nello stesso periodo della transizione libica e di quella tunisina. Da argine a difesa del Mediterraneo, la Libia sta diventando laboratorio di scorrerie e operazioni eversive. E pochi si sono sorpresi che fra gli arrestati per gli ultimi attentati e violenze a Bengasi e a Tunisi ci siano nativi del Mali. È come se quello che viene definito «l'arco islamico» si fosse esteso con le sue frange più radicali dall'Afghanistan e il Pakistan fino alle colonne d'Ercole, e spinto nel Sahara del nord: ai confini fra Atlantico e Mediterraneo, interessando gran parte del Maghreb.

Se non altro per salvarsi, un Gheddafi braccato

additava all'Occidente il pericolo di una Libia frantumata in emirati e tribù infiltrati da Al Qaeda. Non siamo ancora a questo. Eppure «la diplomazia della pace è in difficoltà, in questa fase», ammette Luciano Larivera, l'analista di politica estera della *Civiltà cattolica*. «La Libia rischia di diventare una sorta di Afghanistan davanti alle coste europee e italiane». E di fronte a cambiamenti così radicali, la debolezza delle minoranze cristiane è aggravata dalla miopia con la quale osservano i primi contraccolpi delle «primavere arabe»: con un misto di oscura paura, e di nostalgia per dittature che, se non altro, permettevano loro di sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

